

Poveri preti in lotta con l'inverno

Temi e figure dell'opera narrativa di Georges Bernanos raccolta in un Meridiano

CARLO LAURO

GEORGES BERNANOS

Romanzi e "Dialoghi delle carmelitane"

a cura di Paola Messori

introd. di Carlo Bo

cronologia a cura di Gabriella Mezzanotte

pp. 1403, Lit 85.000

Mondadori, Milano 1998

Sfugge, ancora oggi, il personaggio Bernanos a inquadramenti rassicuranti e precisi. Posizioni monarchiche e antisemite mai rinnegate; *pamphlets* di grande vigore contro tutti i fascismi; prediche contro la modernità, il denaro e le componenti materialistiche e autodistruttive delle democrazie moderne. E, comune denominatore, un cattolicesimo senza compromessi e scorciatoie, convulso e insieme lucido, capace sia di aspre polemiche con colleghi vicini (sfidando anche la protervia di Paul Claudel) sia di opporre tranquilli e ripetuti rifiuti a invidiabili riconoscimenti (Legion d'onore, Académie Française).

Il romanziere non è meno complesso. Nella sua introduzione al Meridiano (uscito per il cinquantenario della morte e curato egregiamente da Paola Messori e Gabriella Mezzanotte), Carlo Bo confessa la difficoltà di innestare Bernanos in un'area ben definita del Novecento francese, ivi compresa quella cattolica; e forse a questa estraneità a un contesto - continua Bo - si deve la progressiva, ingiusta disattenzione dei critici verso la sua opera (che, però, intorno agli anni cinquanta aveva radunato difensori convincenti come Picon e Béguin).

Il fatto è che certamente nessun letterato cattolico di quegli anni ha tentato di rappresentare l'antagonismo tra il bene e il male con la sofferta radicalità di Bernanos. La massima biblica "il Signore vomita i tiepidi", che circola in un paio dei suoi romanzi, potrebbe essere l'esergo di tutta la sua coerentissima produzione, dove i credenti moderati con i loro piccoli tornamenti e le aspirazioni alla tranquillità non ricoprono, come in Mauriac (che è un compiaciuto diagnostico del peccato) ruoli primari.

La centralità nelle prove più significative di Bernanos è sempre destinata a un prete (dove la definizione di Béguin: "romancier sacerdotal"). Si potrebbe quasi dire che l'abbé Donissan del primo romanzo, *Sous le soleil de Satan* (1926), attraverso una serie di variazioni trasmigri nelle vesti del curato di Ambricourt del *Journal d'un curé de campagne* (1936) e poi in quelle del curato di Fenouille di *Monsieur Ouine* (1943). Anche i luoghi delle loro missioni si ripetono: le parrocchie delle campagne francesi, abitate dalla monotonia dei ritmi di provincia, divorate da una "noia" in cui possono compendiarsi egoismo, diffidenza e crimine. La "sovrumana dignità" della vocazione - come apprende il curato di Ambricourt - è sempre a

un passo dal ridicolo, un ridicolo che non avrebbe speranza alcuna di indulgenza tra i fedeli. La forza di cui devono munirsi quotidianamente questi disgraziati eroi bernanosiani è dunque una forza immensa, degna di un destino eccezionale. Non particolarmente colti, di origini rurali, armati della

E poi c'è la lotta col male ("questa enorme aspirazione al vuoto"), che, per Bernanos, risiede in qualsiasi colpevole indifferenza al problema, nell'insidiosissimo "peccato contro la speranza". L'inferno è semplicemente "non amare più" e non a caso tutte le metafore infernali di Bernanos contraddicono la

diavolo) e il ricco apparato di metafore ai limiti del barocchismo ne fanno un'opera *flamboyante*, più sconvolgente che realmente riuscita. È la stessa densità che compromette in parte gli esiti di prove successive, come *La Joie* (1929), vizziata da una ipertrofia analitica che ne soffoca il ritmo e da qualche do-

quello di una donna matura", seduto sulla sponda del suo letto in ferro. Ma il soggiorno di Ouine coincide con una serie di turbamenti e di foschi delitti nelle campagne circostanti, che sembrano misteriosamente risalire a lui. Il romanzo però non è un giallo alla Simenon (come fu *Un crime*, del 1935) e non offre soluzioni. Resta il fatto che Ouine, nella sua dolcissima atonia, esercita un ascendente diabolicamente forte sulla realtà circostante e soprattutto su un adolescente dal cuore indocile, Philippe, che lo assisterà fedelmente sino alla morte.

Si è detto più volte che nel personaggio di Ouine sia ritratto André Gide, e già l'innesto di affermazione-negazione (*oui/non*) del nome evocerebbe la famosa "disponibilità" gidiana; Michel Raimond legge nel romanzo una parodia di *I Falsari* e il lettore comune può continuare a imbattersi in - quanto casuali? - coincidenze volanti (Ouine ha un particolare interesse per i conigli russi; era buon amico di un certo signor Valéry, ecc.).

Ma, Gide o meno, *Monsieur Ouine* è davvero il romanzo sul male, in cui la *noia* dei parrocchiani può stavolta trasformarsi in furia lapidatrice (forse un ricordo dell'amato Barbey d'Aureville), e poiché il male coincide col vuoto Bernanos sfrutta, più che in casi precedenti, le ellissi, gli spazi bianchi; procede per allusioni e sottintesi, rinuncia al commento d'autore. Soltanto da spunti graduali e occasionali apprendiamo che non si è mai ottenuta da Ouine "una parola a favore o contro la religione"; che ha "uno sguardo sonnacchioso che sembra galleggiare a fior d'acqua, un'acqua grigia" ma che, nelle notti dei crimini, qualcuno lo immagina "sotto quei torrenti d'acqua, nel buio pesto, verso qualche meta conosciuta da lui solo". Chi lo conosce meglio dice che assorbe ogni splendore, ogni calore e che il suo "genio" è il freddo.

Per una volta, la figura del curato locale resta in secondo piano. Chi officia è il signor Ouine, motore immobile di ogni più piccolo accadimento, che nel risparmio di gesti e nell'economia di fervori è l'opposto dei santi bernanosiani, rinchiuso com'è nella propria lucidità invertebrata ("Come quelle meduse che vivono in fondo al mare, ondeggiano e assorbono" dirà di se stesso). Se il fascino potenziale di questa ambiguità fu chiaro a Bernanos stesso, si spiegherebbero meglio dieci anni di rimandi e perplessità.



Chi è Bouffier? Due lettere

Non si finisce di ammirare il lavoro di traduzione e reinvenzione del racconto di Jean Giono realizzato da Tullio Pericoli per la nuova edizione (Salani, 1998) di *L'uomo che piantava gli alberi* - dalle figurette come note di lettura a margine del testo alle illustrazioni a piena pagina, alla gloria della tavola finale distesa su tre coloratissime pagine.

La recensione al volume ("L'Indice", 1998, n. 11) andava forse collocata tra i "Fatti in casa", visto che Pericoli è tra i collaboratori fissi della rivista, ma quello che trovo decisamente scorretto è che anche Papuzzi "venda" la storia del pastore Elzéard Bouffier come vera, sulla scia dei soffiati Salani (già nel 1996 ed in quest'ultima edizione), mentre in quarta di copertina dell'edizione Gallimard (1983) ne veniva ricostruito in poche righe il *making of*: dalla richiesta allo scrittore di un contributo per una rubrica del "Reader's Digest" (quella che suona in italiano "Una persona che non dimenticherò mai") all'invio di *L'homme qui plantait des arbres*, dall'iniziale entusiasmo della rivista al rifiuto e alla successiva indignazione nei riguardi dell'"impostore", dato che Giono aveva inventato la storia del suo pastore-piantatore di ghiande sui dossi brulli della Provenza.

Traduco le righe finali del breve paratesto che chiarisce la splendida invenzione dello scrittore di Manosque, gabbellata al lettore italiano come cronaca: "Giono trovava la situazione ridicola, ma ciò che dominava in lui all'epoca era la sorpresa che potessero esistere dei tipi così sciocchi da domandare a uno scrittore, quindi inventore per professione, qual era il personaggio più straordinario che avesse incontrato, senza capire che questo personaggio sarebbe uscito inevitabilmente dalla sua immaginazione".

Luciano Morbiato, Noventa Padovana (Pd)

Caro Papuzzi, anche lei ci è cascato. Nella sua recensione sull'"Indice" all'*Uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono lei dice che si tratta di una storia vera. Invece è completamente inventata, e il fatto che molti la prendessero per una vicenda realmente accaduta era fonte di continua ilarità per Giono, che amava mescolare le carte. E d'altronde da uno che è stato un romanziere tutta la sua vita, che altro ci si poteva aspettare?

La storia venne scritta su commissione. Negli anni cinquanta la rivista americana "Readers's Digest" aveva una allora famosa rubrica che s'intitolava "Un uomo che non dimenticherò mai". Il direttore della rivista, cui aveva detto che Giono era uno scrittore importante (non credo lo avesse mai letto) gli chiese un contributo alla rubrica. E Giono gli mandò la commovente ed educativa storia di Elzéard che piantava le ghiande. Una storia che piace moltissimo agli americani, i quali però non erano così ingenui. Dopo essersi congratulati con Giono, fecero qualche discreto controllo all'ospizio di Banon. Risultò che nessuno conosceva questo vecchio protoecologista: il racconto era stato inventato e quindi non poteva essere pubblicato. Lo rimandarono a Giono, questa volta molto seccati: "Non credevamo che lei potesse (...) ci ha preso in giro". Mi sembra di sentire nell'aria le risate di Giono.

Il quale Giono ci riprovò anni più tardi, nel 1968, con una casa editrice tedesca che stava stampando una raccolta di biografie illustri. Questa volta non solo riuscì a rifilargli il racconto. Ma a farlo pubblicare accompagnato da una fotografia di un "beau veillard" dal profilo nobile che aveva trovato da un rigattiere.

Stefano Malatesta, Roma

Si, ci sono cascato. Però è una bella storia. Forse non l'avrei mai appresa se non ci fossi cascato.

tormentosa preveggenza che i loro simili siano soprattutto la posta in gioco di un conflitto perpetuo tra i principî del bene e del male, essi serbano, malgrado tutto, un punto di vista puro e ingenuo sulle cose che è quasi un'autodifesa naturale (retaggio d'infanzia che ha spesso ricordato l'"idiota" di Dostoevskij).

Ma nel *Journal d'un curé de campagne* molte, lucide e assillanti sono le consapevolezze del tremendo percorso, i bilanci di sé, i timori degli accomodamenti troppo facili: si diffida degli ornamenti letterari nelle prediche come della meccanicità della preghiera ("specie di vaniloquio"), persino dei sentimenti di dubbio e avversione di sé (forse la forma "più delirante" di orgoglio) e dei possibili stati di estasi ("non c'è niente di più facile che arrampicarsi fin lassù"). Non esistono punti di arrivo o di quiete.

vulgata del fuoco e sono tutte spettralmente improntate al freddo e al gelo. E tuttavia nei romanzi questa estrema negatività riluce di una cupa grandezza di cui non c'è barlume negli assestamenti improntati alla indifferenza o alla convenzionalità. Nella scala delle temperature di Bernanos, il tepore è decisamente la condizione meno accettabile e più abbruttente.

Spesso le grandi urgenze tematiche dei romanzi si condensano in una prima opera (o in una prima fase), offrendo successivamente delle ripetizioni, delle maniere. Non esattamente così in Bernanos. È pur vero che *Sous le soleil de Satan* contiene già la tremenda interferenza del soprannaturale che conferisce a tutta la narrativa bernanosiana quella commistione artistica tra l'onirico, l'ellittico e il deformante; ma il tono pesantemente apologetico (Donissan è un vero e proprio santo: incontra il

stoevskismo di maniera. La conchista di una classica introspezione appartiene certo al *Journal d'un curé de campagne*: lo stile si stempera parallelamente alla caratterizzazione del curato di Ambricourt, assai più sfumata del blocco di santità che rappresentava Donissan. Per dirla con l'autore, da Corneille s'è passati a Racine.

Il romanzo più moderno di Bernanos sarebbe però giunto all'ultimo, dopo una decennale e tormentata gestazione: *Monsieur Ouine*.

Chi è Ouine? Ouine è un illustre professore di lingue a riposo, dalle linee del volto "semplici e pure", con un'"espressione di calma e lucida accettazione" che cela un raro dominio di sé, silenzioso e acuto osservatore delle anime altrui. Bernanos ce lo descrive serafico nella stanzetta in penombra "tappezzata di carta rosa" che i suoi ospiti gli hanno messo a disposizione, col suo "corpo grasso e fragile come